Salvotti, Scipione

Da tenebre luce!

SCIPIONE SALVOTTI

DA TENEBRE LUCE!

ROMANZE E BALLATE

CON

DUE TRADUZIONI IN VERSI

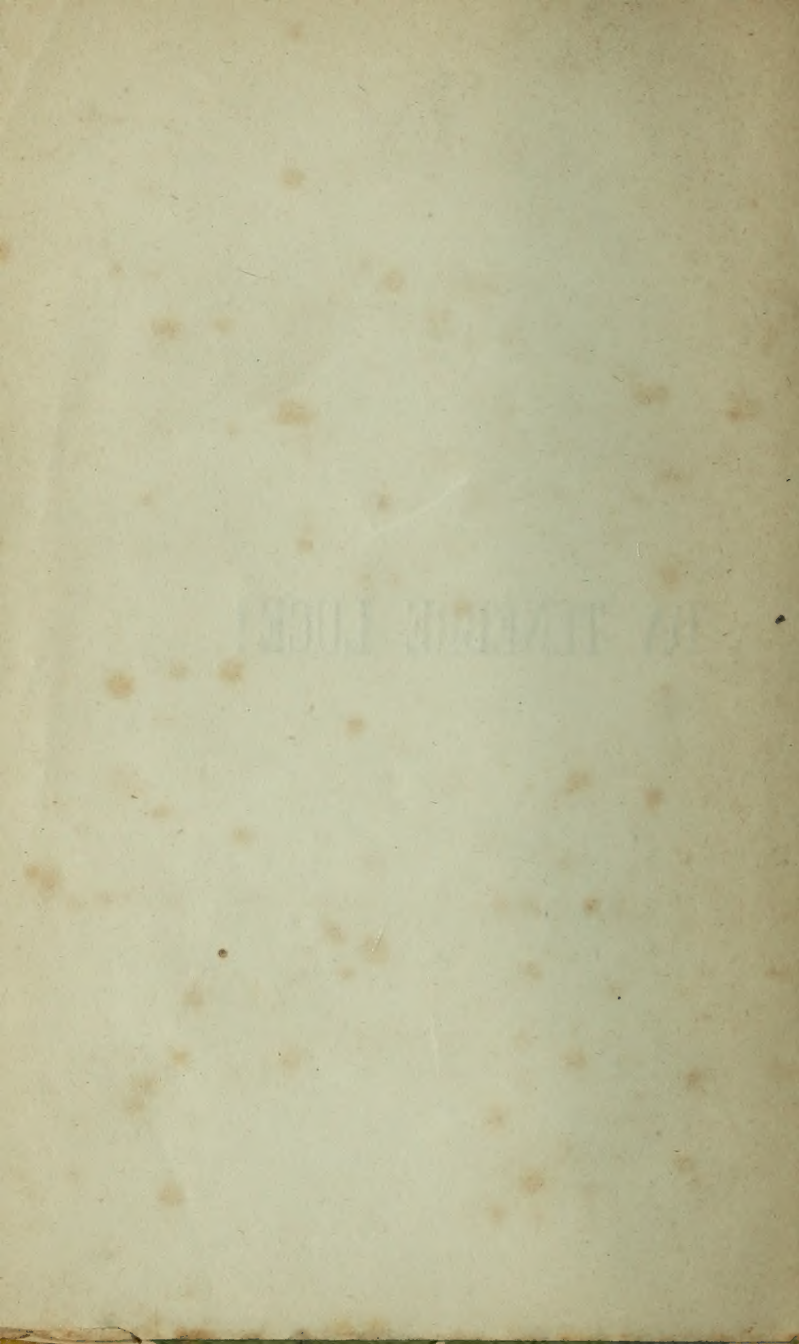
DALL'INGLESE E DAL LATINO

MILANO

PRESSO CARLO BARBINI EDITORE

Via Chiaravalle, Num. 9

1881

DA TENEBRE LUCE!

SCIPIONE SALVOTTI

DA TENEBRE LUCE!

ROMANZE E BALLATE

CON

DUE TRADUZIONI IN VERSI

DALL'INGLESE E DAL LATINO

MILANO

PRESSO CARLO BARBINI EDITORE

Via Chiaravalle, Num. 9

1881

« Come si lasciano gli abiti vecchi per indossarne dei nuovi, così lascia l'anima i corpi usati per rivestirne dei nuovi. »

BHAGAVAD-GITA. *Yoga della Scienza.* Sloca XXII.

« Noi esigiamo promesse di fedeltà, e desideriamo che ci si resti fedeli anche dopo la morte, perchè questa unione delle anime immortali ha il bisogno e quasi l'istinto dell'eternità. »

J. SIMON. *Le Devoir* pag. 169 e seg.

« ... ricordiamoci delle eroiche virtù dei nostri vecchi stoici, pei quali l'uomo non era altro che *l'artifex vitæ*, *l'artifex sui*, il grande operajo della sua natura morale e del suo avvenire, e con ciò apprenderemo anche ad avere migliore e più grande stima di noi stessi. »

CAIVANO. *I destini umani,* p. 403.

ROMANZE E BALLATE

ODIO ED AMORE - DOLORE
UN TRIBUNALE DI FAMIGLIA - BARA E TALAMO
VENDETTA POSTUMA - IL MEDICO E L'ANNEGATA.

ODIO ED AMORE

I.

Nozze e Morte.

Cessaron le danze, gli evviva agli sposi,
Che, soli, beati, e insiem paürosi,
Le mani stringendo, gli sguardi suggendo.
Ardenti e pudichi, si versano in cor
L'ebbrezza d'amor.

Son belli, son puri, di stipiti illustri,
Entrambi quest' oggi compìan quattro lustri;
Fra vergini fiori connubio è d'odori,
Di raggi fra stelle ridenti nel sen
Dell'ètra seren.

Eppure d'entrambi al primo vagito,
Qual eco, rispose del turbo il ruggito,
Con morte di madre, con lutto di padre;
Sol pôrse amicizia conforto al dolor
De' due genitor';

L'antica amicizia, cui crebbe dolcezza
Mirar de' fanciulli, crescenti in bellezza,
Destarsi nel petto reciproco affetto,
Che, araldo d'Imene, parea presagir
Felice avvenir.

Oddon, nel castello dall'odio incendiato,
Illeso a Ferrante ridiede Renato;
Ferrante Renata, creduta asfissiata,
Fra i bracci materni, potè ravvivar,
A Oddone ridar.

Ed oggi i due prodi, che s'ebber perigli
E glorie comuni, scorgendo ne' figli
Congiunti lignaggi, speranze, e retaggi,
Il raggio invocâro di nuovo splendor
In grembo all'amor.

Ed or, nell' alcova, la dolce persona
Renato accerchiando, che a lui s' abbandona,
Par beva il sorriso, le rose del viso,
La luce degli occhi, i gigli del sen,
L' intiero suo ben.

Ma quale i bei volti scolora pallore?
Qual gelo improvviso succede all' ardore?
Qual tremito slaccia spossate le braccia?
Qual man le cortine di porpora aprì?
Qual dèmone è lì?

Un ceffo barbuto, con alito ansante,
Con occhio di fosco baglior lampeggiante,
Lì stassi ghignando, i due contemplando,
A cui, nell' alcova, l' ambascia, il terror,
Assidera il cor.

Qual su monumento funèbre lì stanno,
Due statue, ch' han senso, ma moto non hanno;
E, curvo lo spetro sul letto-ferètro,
Esamina il gruppo, che uguale in beltà
Scolpito non v' ha.

« Quel nido, sposini, è soffice e bello,
Ma duro, carini, lugùbre è l'avello;
Là i vermi fra poco faranno altro gioco
Sui teneri vezzi che cuoce il velen,
Serpendovi in sen.

« Com'erano belli, n'è vero, gli anelli?
Nel cavo fatato poneste i capelli!
Affè! il pellegrino fu buon indovinò;
La molla, scattando, vi punse al festin;
— Fu quello il destin.

« Promisi, ch'eterna sarìa vostra fede,
E tale soltanto l'avel la concede.
Ma tempo è davvero di sciorvi il mistero
Omai di quest'odio, di questo furor,
Che stermina amor.

« È un odio eredato, un odio immortale,
Che degli Angioini ai tempi risale;
Tuo padre, o Renato, perenne, implacato
Ostacol, ne' giorni di mia gioventù,
In tutto mi fu.

« Amavo tua madre, fu lui preferito,
Lo assalsi, da Oddone mi vidi ghermito;
— Mia l'ora non era; — fui chiuso in galera,
Fuggii, mutai nome, e l'ora per me
Alfine splendè:

« Splendè, mentre, frutto soave, le madri,
Di duplice Imène, vi diedero ai padri;
Splendè, ma imperfetta, quel dì la vendetta;
Le madri ebber sole nel foco l'avel,
Quand' arsi il castel.

« Salvovvi un portento, perchè, più contento,
Scenetta più ghiotta gustasse qui drento
Il buon pellegrino che, accolto al festino,
Coll'arabe gemme lo scotto pagò,
E qui v' aspettò.

« Con facile ingresso, mi venne concesso,
Qui dopo vent'anni, così pien successo;
Portenti il veleno, che serpevi in seno,
Non teme; ed, immoti, potete sentir
La morte venir.

« Ma datevi pace, per or più non chiedo;
Ai padri, in ricambio, respiro concedo
Per questa scenetta che, ghiotta, li aspetta
Doman, della dolce pariglia figlial,
Al letto nuzial.

« *Requiescite in pace!* l'istante è vicino,
Che dapi voi stessi per altro festino,
Mercè gli anellini, sarete, o sposini!...
Già freddi! oh! sì presto dall'odio, l'ardor
Fu spento d'amor? »

E lì colla lampa, scrutando il vampiro
Se traccia rimanga di polso o respiro,
Di forme rischiara bellezza sì rara,
Chè mai l'arte greca plasmata non ha
Ugual venustà.

E lì, su quel gruppo, pur morto, sì bello,
Il mostro nefando depone un cartello
Che dice: « Ricorda! » poi, tratta una corda,
Sen cinge, la salda, scavalca il veron,
E via pel burron.

E il foglio tremendo i lunghi riposi,
Nel dì successivo, spiegò degli sposi;
E, il pianto mescendo, le mani stringendo,
Appiè di due bare versaronsi in cor
Due padri il dolor.

II.

Rinati.

Passâr ventun anni. Lì ancora due sposi
S'avviano all'alcova ventenni e vezzosi,
Le mani stringendo, gli sguardi suggendo,
Ardenti e pudichi, versandosi in cor
L'ebbrezza d'amor.

Ma al dolce momento quest'oggi preludî
Di mense e di danze non furon tripudî,
Ma il bacio soltanto, la prece ed il pianto
Di madri incapaci di schiudere appien
Al giubilo il sen.

Son fosche memorie. — Le tragiche morti
Rammentano entrambe de' loro consorti,
Che ad esse, cugine, amiche e vicine,
Offersero a un tempo, amici fra lor,
La mano ed il cor.

Due prodi eran essi, d'età già matura,
Ma non infiacchiti, sfidanti sventura,
E l'odio fellone — Ferrante ed Oddone, —
Che i tronchi sfrondati a far rinverdir
Traeva il desir.

Ma il serpe insidiava. — Scovar nol potéro;
E fu delle spose prudente pensiero
Celar gli sponsali, i nuovi natali. —
Oddone e Ferrante un dì non tornâr,
Trafitti restâr.

Due lustri, per tema di nuovi perigli,
Segreti i casati si tenner de' figli;
Il serpe temuto fu morto creduto;
E ancor fu ghirlanda l'avito splendor
A vergini amor'.

Ed or, benedetti, i due giovinetti,
Che anch'essi Renata, Renato son detti,
I baci e gli amplessi ricambiano anch'essi,
L'ebbrezza che, presso l'altare d'Imèn,
Inonda il lor sen.

Fan sosta. Il passato farebbe ritorno?
Perplesso Renato si guarda d'intorno,
Scolorasi in viso, non ha più sorriso.
— Ricorda o presente? — Qual velo s'aprì?
Qual dèmone è lì?

E anch'ella si turba, e tutta tremante,
In seno all'amato suo sposo ed amante,
Nasconde la faccia. — Oh! qual li minaccia
Arcano periglio? Di quale terror
Son preda quei cor'? —

Fors'è, perchè fioco sospiro s'udìo,
Di scossa cortina leggiero fruscìo?
— Contemplan risorti il talamo i morti,
Che gruppo funèbre d'olimpia beltà
Formaron colà? —

« Il soffio, il fruscìo udisti, o adorato?
La scossa cortina vedesti, o Renato? »
« Fa cor; fu spavento d'un soffio di vento... »
« No, no! tu pur tremi! l'angoscia hai nel sen!...
È il Fato che vien. »

« Gli uditi racconti!.. la morta sorella! »
« Di cui porto il nome. » « Ma d'essa più bella. »
« Fa brutti l'avello... Oh! pensa al fratello...
Renato... Oh! in quei nomi sta chiuso il destin.
L'abbiamo vicin. »

« Deh! alfine bandisci le larve, ben mio,
Amiamci, ed il resto si lasci all'oblio;
Amore è il destino, che abbiamo vicino;
— In lui, sì... rinati; — giammai, no, non muor
Beltà per l'amor. »

« Ma insiem sono uccisi dall'odio... » « E più belli
Risorgono; amore spezzar sa gli avelli. »
« Ma dunque, o Renato, noi pure?... ed il Fato,
Che qui li colpiva,... fu il nostro!... » « Se fu,
Passò, non è più;

« Qui colmo è di vita, non morte, lo sento;
Più dèmone od uomo omai non pavento,
L'angoscia svanìa, qui adesso sei mia,
La fiamma d'amore, che or qui risplendè,
Chi spegna non v'è. »

« Ma quei che la spense!... l'orribile spetro! »
« È morto... » « L'han detto. Ma tornano indietro
I morti, — il sappiamo ben noi che qui stiamo... —
E il frate, che ieri mostrossi al castel,
Può forse,... esser quel. »

« Che dici?... Oh! se fosse!... di Nemesi eterna
Stromento, il mio braccio la morte fraterna,
— La nostra — ed i padri, sull'empio, e le madri
Potrìa vendicare!... Se il ciel t'inspirò,
Rivincita avrò. »

« Là, là,... il cortinaggio di nuovo agitossi...
Un rantol ne usciva... » — Renato slanciossi;
Ed eccolo, a fianco del talamo bianco,
Il livido ceffo d'un frate scoprir,
E il frate ghermir.

« Sei tu, il maledetto?... » « Son io. Nè ti chiedo
Pietade; il mio Fato compiuto or qui vedo.
Su me la vendetta ripiomba; t'affretta,
Risali, rinato all'aura vital,
Il letto nuzial.

« Gioite. Fia breve pur sempre il festino,
Al cielo pur sempre l'abisso è vicino. »
« Brev'ombra a destini ognor più divini
Sublima, e sull'odio fa vincere, ognor
Più forte, l'amor. »

E, al raggio di lampa, col sozzo vampiro,
Di rabbia impossente dannato al martiro,
La santa, la rara bellezza preclara
De' due redivivi, mirabile fa
Contrasto colà.

E al pari di mostro, schiacciato da bello
Eroe-Semidio, lì giace quel fello,
Che tutto ricorda; — alfine, con sorda
Bestemmia, ei si rizza, s'avventa al veron,
E giù nel burron.

S'infranse alle rupi. — E lieti gli sposi,
All'alba novella, ma pur pensierosi,
Fra baci piangendo, e insiem sorridendo,
Facean, delle madri stringendosi al cor,
Bel gruppo d'amor.

Milano, 1880.

DOLORE

Di nozze il gaudio convèrso è in lutto,
Il fior d'arancio de' morti è il fior;
Bellezza, amore, famiglia, tutto
Da vile insetto giace distrutto.
Ah! sì, sol Nume è il roditor
Verme, il dolor.

Oh! chi mi scioglie l'enigma orrendo?
Perchè si nasce, perchè si muor?
Tutto consulto, nulla comprendo;
Esco dal bujo, nel bujo scendo,
Compagno avendo, fedele ognor,
Solo il dolor.

Speme! bugiarda vil meretrice
Che attossicato prezzola amor.
Gioja! strumento che sol predice
Di folgor vampa divoratrice,
Filtro soave che fa maggior
L'aspro dolor.

Già in sul ridente mattin degli anni
Di vespa il dardo trovai ne' fior';
Sfuggito a biechi tutor' tiranni,
Lottai coll'ira d'un mar d'affanni;
Ed ecco il porto! gorgo d'orror,
Colmo al dolor.

Quanto eri bella, quanto eri pia!
Tutta sorriso, tutta candor!
Di voce e sguardo, con qual magìa
Tu ravvivasti l'anima mia!
— Ahi, perchè, inerte, sarebbe il cor
Chiuso al dolor. —

Sposa mi fosti; a mai sognato
M'ergesti empiro, Virginia, allor.
Padre m'hai reso; — dirsi beato
È pazza sfida slanciare al Fato —
Un Eden soglia d'inferno è ognor
Pel Dio-dolor.

Lieta aspiravi meco in giardino
Misti alla brezza soavi odor'.
Porgendo il bianco seno al bambino,
Un grido... e un riso dal porporino
Labbro sciogliesti — sì lieve allor
Parve il dolor! —

Era una mosca, che un punto rosso
Avea lasciato su quel candor.
— Oh! pria m'avesse fulmin percosso! —
Sentisti il corpo da febbre scosso,
E arderti in seno, fatto tumor,
Fiero dolor.

Era il carbonchio. — Livido, nero,
Fu reso il dolce nido d'amor
Covo di morte. — Crudel mistero,
Strazio pel core, per il pensiero! —
Ahi! nulla è sacro al roditor
Verme — dolor. —

Di gioja un anno eterno lutto,
Di tua bellezza l'almo splendor
Sanie schifosa, divenne; e tutto
Da vile insetto giacque distrutto;
Sol resta, in faccia al tuo pallor,
Il mio dolor.

Volli a te, stesa, nel vel di sposa,
  Sovra quel talamo, ara d' amor,
  Pria di vedere la tenebrosa
  Fossa inghiottirti, in luttüosa
  Veglia recarti l' omaggio ancor
            Del mio dolor.

Ma lì tu immota, Virginia mia,
  Lì nel tuo ghiaccio, nel tuo pallor,
  Non hai di voce più melodia,
  Nell'occhio vitreo non hai magìa,
  Non può destarti palpito in cor
            Il mio dolor.

Ah! tu non vivi più in questo frale,
  — Polvere informe fra breve ancor! —
  E che sei dunque? L' alma immortale
  Che a sfere ignote spiegava l' ale,
  Ove s' ignora terreno amor,
            Forse, e dolor?

O l'alma forse là più nol cura,
  Di Dio bëandosi nello splendor,
  O, come atroce fede assicura,
  Se miscredente partiva e impura,
  Soffrendo eterno, in gelo e ardor,
          Truce dolor!

Stolte menzogne, frodi di preti,
  Cui lucro arreca l'umano error!
  A pochi solo perchè segreti
  Quel Dio misteri svela e decreti,
  E i più per colpa, straniera a lor,
          Danna al dolor?

In altra lingua perchè natura
  Ei fa parlarci, ragione, e cor?
  Perchè fra il vero e l'impostura,
  Tien ei sospeso l'uomo, e il tortura,
  Certo, a' suoi nervi, lasciando ognor,
          Solo il dolor?

Follie, delirî! Già troppo in terra,
Mentre si nasce, si vive, e muor,
Troppo si soffre. Basta. Sotterra
Cessi per sempre l'orrenda guerra.
— Empio, egoista cielo è peggior
D'ogni dolor. —

Ma dunque notte, voragin brulla?
Sguardo, sorriso, mai più, d'amor?
Ombra svanita, scesa nel Nulla,
Nel vuoto, ov' eri pria della culla,
Ov' entra tutto che nasce e muor,
Gioja e dolor?

Ma il gorgo stesso, che foce è a tutto,
Se insieme è fonte di tutto ognor,
Se tutto torna, sciolto e distrutto,
All'elemento, ond'è costrutto,
Rifarsi l'alma può anch'essa allor
Gioja e dolor!

Rifarsi in morte vita novella,
Nel bujo il raggio di nuovo albór!
Ma dove? in terra, o in altra stella?
E come? in forma più triste, o bella?
Quale ha la rôta perno e motor?
Gioja o dolor?

Equa ragione, o caso stolto?
Provvida idea, cieco fervor?
Conforme al mêrto segue il raccolto?
D'atomi in ridda tutto è travôlto,
Virtude e colpa, viltà e valor,
Gioja e dolor?

Ma, se presiede Ragion motrice,
D'alme e ricordi, per sempre allor
A morte, il nesso spezzar non lice!
E i trapassati all' infelice
Dovriano un raggio mandar talor,
Nel suo dolor!

L'avel, nè sordo restar, nè muto,
Dovrebbe al grido d'ardente amor!
— Più d'uno accerta d'aver veduto,
Udito. — E freddo da te rifiuto
Avrìa l'accento evocator
Del mio dolor?

No, no, per quanto c'è di più santo,
Se tu memoria conservi ancor,
Virginia, un segno dammi soltanto,
Il tuo flûisca soave incanto,
Oh, ancora un solo momento, al cor,
Nel mio dolor!

Ma, ahi! la salma rimane immota!
Non vien di spirto suono o splendor!
Non senso arcano v' ha che mi scuota!
Nulla! — Oh! di vita l'infausta rôta,
D'atomi ridda, ciechi ha motor',
Caso e dolor.

E tu, la mosca, ed il giumento,
E il carbonchioso germe uccisor,
Forse potreste, dell'alimento
Nel vorticoso travolgimento,
Fra voi, rinati, cambiar talor
Forma e dolor!

Ahimè! per larve, zimbelli al Fato,
Sperar non lice sorte miglior.
L'uom nasce ignaro del suo passato,
Di vìl materia tutto è plasmato;
Son bolle i mondi, Dio soffiator
Solo è il dolor.

Vuote parole, virtù, dovere,
In bocca a pazzi, o ad impostor'!
— Dritto, il successo — moral, godere —
Scampo, il suicidio, quando il piacere
Soggiace alfine al roditor
Verme, al dolor!

Ma dunque? Oh! invano vorrei distrarmi,
— Per il piacere morto è il mio cor; —
Può solo il nulla conforto darmi...
Su, dunque! il braccio pietoso s'armi,
E lì congiunga col morto amor
Il mio dolor.

Ci unisca eterna la notte brulla,
Senz'altri sogni, senz'altro albór!...
Virginia! un bacio, e poscia il Nulla...
Ma!... nostro figlio... che dorme in culla,
Fia che lo lasci il genitor,
Solo... al dolor?

No; su quest'ara pur lui colpisca
Il sacro ferro liberator;
Ei pur nel nulla con noi vanisca...
Orsù! l'atroce farsa finisca...
Vincano, uniti, morte ed amor
Fato e dolor.

*

Tu dormi, a estranea balia vicino. —
Vien' con tuo padre, mio bel tesor!
Vien' da tua madre, nel sol divino
Loco, che al pianto è chiuso, o Gino,
Al disinganno, al roditor
Verme — al dolor.

Aspro a te il breve cammin non fora!
— Te schiavo a' filtri la maga ancor
Non rese, e morte del sonno è suora. —
Là pure è notte, ma che l'aurora
Non teme, e ignora larve, terror,
Orgia, dolor.

Il tempo incalza; — la tua nutrice
Potria destarsi; — presso è l'albór. —
Qui, ti riprenda la genitrice,
E poi si compia la salvatrice
Opera; e cessi, del padre in cor,
Ogni dolor.

Ah! non lo posso... da influsso arcano
Assiderato è il mio vigor...
Stretto il mio braccio è da una mano...
Voce all'orecchio mormora: « Insano!... »
Deliro? o alfine risponde amor
Al mio dolor?

Ah, sì, ti vedo!... fosforescente
Le tue riveste forme vapor...
Sì, sì, Virginia, mi stai presente!...
Ecco il tuo sguardo — morte non mente —
Vi si rinnova la vita, e amor
Vince il dolor.

Perdono, oh, grazie! — Svanì. — Nel lutto
Tu, figlio, un raggio mi serbi e un fior.
In ascendenti spirali tutto
Gira, dall'insite alme costrutto.
Perno è Giustizia, ritemprator
Maglio il dolor.

Milano, settembre 1880.

UN TRIBUNALE DI FAMIGLIA

Stanno a un tavol sei seduti;
— Quattro son più o men canuti; —
Il più vecchio la parola
Volge ad un, che in piè lì sta
Con altero atteggiamento,
Mal celando il turbamento,
A cui tutto in preda è già.

— « La tremenda udisti accusa;
Che rispondi Oscar? » — « Si abusa
Qui di voi; quest' Anglo ignoto
È un illuso o un mentitor. » —
— « Presso Urièl da voi trafitto
Si trovò l'astuccio, e scritto
Vostro ei diede al trovator. » —

— « Nulla io so del trucidato ;
Fu l' astuccio a me rubato ;
Cormoran firmato è il foglio,
Il mio nome non è quel. » —
— « Pur tu stesso, che il prendesti
In America, dicesti
Qui al domestico fedel. » —

— « Tal nel Kansas vi nomaste,
Quando voi col *Lynch* mandaste
Sulle forche, a voi dovute,
Mio fratello a penzolar. » —
— « D' un altr' uomo la nequizia,
Ipotetica, è ingiustizia
A un omonimo imputar. » —

— « Ma i caratteri son tuoi,
E negare, Oscar, non puoi,
Che ugual firma adoperasti
Col banchiere Salmiron. » —
— « Di scritture somiglianza
Non è rara circostanza ;
Lo ripeto : il reo non son. » —

— « Ma l' astuccio avealo in mano
Del banchiere il Cormorano,
Poco pria che pugnalato
Fosse il vecchio Ebrèo laggiù,
Che, in morir, nomò, col vero
Vostro nome, il masnadiero
A cui complice egli fu. » —

— « Somiglianza pur d' aspetto
È fallace indizio, e il detto
D' un falsario fè non mèrta. » —
— « Conosceste Urièle? » — « Io!... no...
Fu il dir vostro... » — « Insieme spesso
Foste visti, dallo stesso
Salmiron, la prova io l' ho. » —

— « Forse... un caso... » — « Sforzo vano!
Nel cliente Cormorano,
Il banchiere, ed altri ancora,
Quel del Kansas ravvisàr;
Darvi al boja omai poss' io,
Ed onore al fratel mio,
Se non vita, ridonar. » —

— « Oscar, cedi; il ver confessa,
Della tua famiglia stessa
Per il bene, pel tuo ben;
Te l'impone il genitor. » —
— « E pur io, l'afflitto padre
Di colei ch'hai resa madre;
Ahi! qual onta! qual dolor! » —

— « O nipote, tanto ingegno!
E avvilirti a questo seguo!
Qual t'assalse frenesia?
Qual t'invase febbre il sen? » —
— « Contro il mio parer, cognato
Tu mi fosti. Oh sciagurato,
Come un uom finisci almen. » —

— « Vecchio e fido servo in pianto,
Qui mi struggo... v'amai tanto,
Fin da bimbo!... Oh! nell'abisso
Chi, chi mai vi trascinò? » —
— « La vertigine, la sorte,
Un poter di me più forte,
Che spiegare a me non so. » —

— « Confessate!... finalmente! » —
— « Sì; — convinto, oh, solamente
M'ha il voler di mia famiglia,
Vostra logica non già. —
Al mio fato io m' abbandono,
A subir qui pronto io sono
Ciò che il padre m' imporrà.

« Sì, quand'io per mia sventura... » —
— « Sì, per fiamma osasti impura
Tu, marito sol da un anno,
Sposa e bimbo abbandonar!... » —
— « Taci Ernesto; al reo s'addice
Qui spiegarsi, a te non lice
Inveir. Prosegui, Oscàr. » —

— « Lasciai sposa e figlio, è vero,
Che adoravo — qual mistero! —
Per seguire vil Sirena,
Ch' io sentia pur d' esecrar... » —
— « La mania, la febbre!... » — « A lui,
Fratel, troppo i grilli tui
Costâr già! Prosegua Oscar. » —

— « In America l' insano
Mio delirio in uragano
Finì ; affranto e vergognoso
Di tornar non ebbi cor ;
E tra vin, lascivie, e gioco,
Nell' abisso a poco a poco
Rotolai del disonor.

« Avoltojo d' Israèle,
Mi serrò fra l' ugne Urièle ;
Mutai nome ; occulto capo
Fui d' exlegi ad un drappel ;
Fûr dispersi ; fui protetto
Dal destin ; cadde il sospetto
Di Sir Giorgio sul fratel.

« Là nel Kansas, che di fieri
Brulicava avventurieri,
Una turba allor giustizia
Popolare improvvisò ;
Tratto anch' io fui, renitente,
Nel giurì che l' innocente,
Ahimè, a furia condannò. » —

— « Innocente il sapevate,
Voi salvarlo dovevate... » —
— « E morir tu stesso, il reo... » —
— « Taci; lascia proseguir. » —
— « Dirmi reo tentai, ma invano;
Chè mi fece un senso arcano,
Non paura, ammutolir.

« Quando alfine nel mio petto
Il dovere ogn' altro affetto
Soffocava... era compiuto
Lo spettacolo d' orror;...
E fuggendo disperato,
Dai rimorsi lacerato,
Io n' andai ramingo allor. » —

— « Pur io so, che, incitatore
Primo voi di quel furore,
Voi, fra ciechi il sol veggente,
Vi mostraste il più crudel;
E dovunque vi recaste,
Largo d' oro, primeggiaste
Ne' bagordi voi per zel. » —

— « Per lenire i miei rimorsi,
In allora, sì, ricorsi
Al rimedio antico — inganno
Più per gli altri che per me —
È calunnia il resto, oltraggio
Pel caduto... » — « Ah, sì, coraggio
Che pur l'asino ha nei piè! » —

— « Stanco alfine, chieder pace
A rimedio più efficace,
Anzi al solo, un dì risolsi...
Alla morte... » — « E ti mancò
Nuovamente il cor. » — « Non sei
Giusto Ernesto; i pensier' miei
Altro influsso dominò.

« Era ancora il senso arcano,
Il potente talismano,
Che brillava, anche sepolto,
Sempre, sempre nel mio cor,
Di Adelina l'amor santo,
Di Folchetto il dolce incanto,
Zio, congiunti, genitor.

« Non m'uccisi, e del ritorno
Già fissato avevo il giorno,
Quando il mio cattivo genio
Nuovamente m'apparì;
Col suo ghigno atroce, Urièle,
L'avoltojo d'Israèle,
Dondolandosi, era lì.

« Appoggiato al bastoncello,
Scheletrito vecchierello,
Coll' occhietto suo cisposo
Ei, guatandomi, era lì,
Lì, col suo di pappagallo
Naso adunco, ei, curvo, giallo,
Sogghignante, stava lì.

« Tossì, e stridula vocetta,
Che tremar fe' la barbetta,
Dalla bocca senza denti,
Gorgogliando, fuori uscì.
Avoltojo d'Israèle,
Per serrarmi ancora, Urièle,
Fra gli unghion', parlava lì.

« Manutengolo usurajo,
Con minaccie — per mio guajo
Un mio scritto ei possedeva —
Mi volea forzare ancor
Capo a farmi d'un drappello
Di furfanti di cartello,
Cui servìa da incettator.

« Restai quasi tramortito;
— Quel vecchietto scheletrito,
Come un incubo, sul petto
Io sentìa pesarmi lì; —
Quale sega, il vecchierello,
Qual martello, mulinello,
Nel cervello stava lì.

« Mel sentìa, ghignante e giallo,
Col nason da pappagallo,
Cogli alveoli senza denti,
Picchiar lì, col bastoncel;
Senza tregua la barbetta,
La tossetta, la vocetta
Mi stormìano nel cervel.

« Io credetti d'impazzare... » —
— « Anche men potrìa bastare » —
— « Tutto feci per sottrarmi
A quell'incubo, ma invan;
Nel cervello il vecchierello
Fea martel del bastoncello...
E, a spezzarlo... armai la man. » —

— « Urièl voi stromento usaste;
Fu imbarazzo, e lo spezzaste;
Prima ancor che il conosceste
Foste ladro ed assassin.
È fantastico il restante... » —
— « Dissi il vero. Oh, ben pesante
È la mano del destin!

« Dato il colpo; io lì, con lena
Affannata, ad uom che appena
Un incùbo orrendo ha scosso,
Mi trovai simile allor,
Ad un pazzo, ad un ossesso
Che, tornato già in sè stesso,
Dalla crisi è affranto ancor.

« Ma qual lampo al mio pensiero
S'affacciò l'orribil vero!
D'un ucciso — il credea morto —
Stavo al fianco io, l'uccisor!...
Fuggii ratto, m'imbarcai,
E, qui reduce, sognai
Vita nuova nell'amor.

« Breve sogno! Oh, mio Folchetto,
Oh, Adelina!... Al maledetto
Qui Sir Giorgio riconduce
La terribil rëaltà.
— È il suo dritto; — pronto io sono; —
Al destino m'abbandono
Che mio padre m'imporrà. » —

— « Il misfatto è grande! pure
Son l'*ambiente*, le sciagure,
I fenomeni nervosi... » —
— « Fratel mio, non tocca a te;
Prima a voi, Sir Giorgio; il dritto
In voi parli, il suo delitto
Vuol giustizia e non mercè.

« Pur, non già qual genitore,
— Ei l'ha ucciso nel mio core —
Pur, qual suocero e qual avo,
Io vi prego d'un favor,
Un riguardo agl' innocenti
Pur mescete ai sentimenti
Del dovere e dell' onor. » —

— « Non favor, dovere anch' esso.
Adeguata al mal commesso
Pena al reo s' infligga; a' suoi
Minor danno che si può.
Purchè inulte nella fossa
Del fratel non restin l'ossa,
Io denunzia non farò,

« Se l'onor della famiglia
Altro mezzo vi consiglia
Conciliabil col mio dritto,
Del mio nome coll' onor. » —
— « Se, firmando Cormorano,
Scrive il vero, e di sua mano
Muore il reo, può ciò bastar? » —

— « Acconsento. » — Ma, indulgente,
Il buon zio per l'ossequente
Suo discepolo-nipote,
Con facondia argomentò:
Che il misfatto conseguenza
Fu di *forze* a *prevalenza,*
Cui *resister non si può.*

Dïalettico profondo,
La *meccanica* del mondo
Invocando, che dà il bando
A morale libertà,
E gli *umani documenti,*
Che dimostrano agli *ambienti*
Schiava ognor la volontà,

Ei ne indusse, che il *punire*
È vocabol da bandire,
E il colpevole un *malato*
Che sol devesi *curar;*
Che la *cura,* che l'*ambiente*
Ad Oscar più confacente
Era a casa sua restar.

Disse, che non vien disfatto
Da un mal nuovo il mal già fatto;
Che l'ucciso non risorge
Pel morir dell' uccisor;
Che sir Giorgio, non ultore,
Sol dovea riparatore
Del fraterno farsi onor;

Che, uno scritto, Oscar, vergando,
E il suicidio simulando
Del supposto Cormorano,
Potea tutto accomodar,
Senza nuocere a sè stesso,
Ed il male già commesso
Con mal nuovo raddoppiar.

— A oratore sì indulgente
Un lì certo fu ossequente:
— Il nipote. — « A voi Sir Giorgio,
Tal ripiego aggrada? » — « No;
Se non è l'uom *responsale*,
Anche in me *forza prevale*,
Cui *resistere non so.* » —

E provò: che, persüaso
Del contrario, in ogni caso,
O per forza, o per ragione,
Non potevasi disdir;
Se a misfare il malfattore,
Pur forzato è il punitore
Il colpevole a punir;

Se nol toglie, è contrappeso
Al sofferto dall'offeso,
Preventivo è al mal futuro
Il soffrir dell' offensor;
Uom, di forca degno, ha sorte
Fausta già, se colla morte
Può salvar de' suoi l'onor.

Rifar *cure* con *ambienti*,
Già provati insufficienti,
È contrario a ogni *sistema*
Anche al più *sperimental;*
Se malefico *incurabile*
Muor, quand'anche *irresponsabile*,
È per tutti il minor mal.

Il suicidio simulato
 Lascerebbe del reato
 Tracce, e vuolsi aver col vero
 Cassatura radical;
 E, o per forza o per ragione,
 Formulò la conclusione:
 — « O suicidio, o tribunal » —

A dilemma sì stringente
 Pur lo zio, così indulgente
 Dïalettico profondo,
 Scappatoja non trovò;
 E ad Oscar, da uom prudente,
 Della *forza prevalente*
 Far la scelta consigliò.

Ed il suocero abbattuto,
 E il cognato risoluto,
 E, con lagrime negli occhi,
 Il fedele servidor,
 Chiaro espressero il desire
 Che suicida, Oscar, morire
 Preferisse al disonor.

E, solenne, il venerando
Padre antico, — pur guardando
Il rejetto figlio indegno
Con un senso di pietà, —
Disse: — « Oscar! Qui non sentenza
Suona a te; la tua coscienza
Ha di scelta libertà.

« È consiglio, non comando,
Che un vegliardo miserando,
Già tuo padre, qui ti deve,
Come capo e in nome dar
Di famiglia, nel cui seno
Stai l'estrema di veleno
Stilla orrenda per versar.

« Quella stilla obbrobrïosa
Deh! risparmia a figlio e a sposa,
La risparmia a' tuoi congiunti,
A chi vita, ahimè, ti diè!
Scrivi, e uccidi Cormorano,
Se tu vuoi che la mia mano
Benedica il figlio in te.

« Di respir desio codardo
Non ti tragga, deh, più tardo,
Coll' anàtema paterno
Sul patibolo a perir;
Perchè — invan t'illuderesti —
A fiatare tosto andresti
In un carcer quel respir. » —

— « È suggello il tuo consiglio
Al proposito del figlio,
Che, di te se visse indegno,
Degno qui saprà morir.
Grazie, o padre! Sol mi cuoce,
Che non possan l'ora atroce
Sposa e figlio raddolcir.

« O Folchetto, o mia diletta!
Nella vostra cameretta
Calmi pure proseguite
Fra bei sogni a riposar!
Poi, domani, o genitore,
Sull'estinto, senza orrore,
Fa che possan lacrimar!

« O Sir Giorgio, è troppo il male,
Che il contegno mio sleäle
Ripercotersi in voi fece
Dalla fossa del fratel,
Perch' io speri, che pietosi
Echi fiochi, fra gl' irosi,
Desti in voi mio triste avel!

« Pur, qui in faccia della morte,
Troppo il grido interno è forte
Di coscienza, che m' impone
A voi chiedere perdon...
— Oh! soltanto nell' intento
Di provarvi il pentimento.
— Di perdono indegno io son. —

« Pentimento della colpa,
Del mentir nella discolpa
Che ho tentata — è così duro,
Ahi, l' infamia confessar! —
Or dettate; per mia mano
Ogni cosa è Cormorano
Pronto a scrivere e firmar. » —

Rassegnato e muto ei scrisse,
Pôrse il foglio, alzossi, e disse:
— « Qui, Sir Giorgio. Or, pria che ucciso
Cormorano sia da Oscar,
Non per me, da voi, dal padre,
Per mio figlio, per sua madre,
Grazia estrema oso implorar.

« Deh! ch' io là, dove il fatale
Compier dessi atto ferale,
Solo, insiem co' pensier' miei,
Possa estremo sovvenir
Io vergar pe' cari vivi,
Che, velando il ver, motivi,
Scuola al figlio, il mio morir! » —

Fu concesso. E, al figlio vôlto,
Più benigno il padre in volto,
Disse: — « Or scegli l'arma. Il padre
L'arma pur benedirà. » —
— « Sul mio stipo; opra squisita
Sacra a me, pistola avita
L'arma vindice sarà » —

— « Va, mio fido Piero, antico,
Più che servo, a me tu amico,
Qui la reca. » — Singhiozzando
Piero all'ordine obbedì.
Piegò il figlio il suo ginocchio;
Tremolante al padre l'occhio
Una stilla inumidì.

E il vegliardo, benedetta
L'arma, e al figlio in pugno stretta,
Benedetto al sen lo strinse;
E, commossi, l'abbracciàr
Pure il suocero e lo zio;
Volle Ernesto, e sol restìo,
Sol la mano a lui serrar.

E, dal pallido scortato
Fedel Piero, il condannato,
Di sè stesso giustiziere,
Ver' la soglia mosse, e uscì.
E mezz'ora atteser muti,
Parver secoli i minuti,
Muti i cinque atteser lì.

S' udì un colpo. — In piè balzâro
Smorti in viso si guardâro;
— Col ferale annunzio il servo
Pur tardava a ritornar; —
Ed i cinque, il padre guida,
Ver' la stanza del suicida
Giustiziero, s' avviâr...

— La finestra spalancata;
La cortina via strappata;
Lì giacer, con rivoltella,
Stretta in man crüento Oscar;
E abbracciarlo — con accanto
La pistola — il servo in pianto,
Scôrser essi appena entrâr. —

Se un sol dubbio rimanea,
Uno scritto lo togliea,
Lì sul tavolo lasciato,
Dell'estinto il sovvenir:
— « Caro zio! Sempre ossequente,
Alla *forza prevalente*
Ho deciso di obbedir.

« Ammazzarmi! Minor male
Saria certo il Tribunale;
— Ove uccisi il vecchierello
Non c'è pena capital;
E, qual voi, buon difensore
Forse avrìa sorte migliore
Colla *forza che preval.* —

« Ammazzarmi! Non son pazzo,
Finchè a trarmi d'imbarazzo
Altra via mi s'apre, acconcia
Gli assennati ad appagar.
Tal voi siete, e, certamente,
Converrete che l'*ambiente*
Or necessita cangiar.

« Sono giovane e gagliardo,
Avveduto — se codardo,
Dice Ernesto, è affar di gusti,
E non giova disputar. —
Non da scrupoli impacciato,
Io saprò, anche affondato,
Presto a galla rimontar.

« Giù nel vortice sepolti
Restin pur, che li ha travôlti,
Cormorano e Oscar — son nomi;
— Non ne mancan mai quaggiù —
E quaggiù rëincarnarmi
Saprò ancor, senza appoggiarmi
Io di spiriti a virtù.

« È materia tutto quanto,
Di molecole soltanto
Urto cieco alla rinfusa,
Senza meta nè ragion.
La morale è il sol piacere,
— Quanto più si può, godere,
Poi nel nulla a ruzzolon. —

« Voi, buon zio, che all' indulgenza
Accoppiate la prudenza,
Il godere al minor rischio
Sempre usaste misurar;
Io del cranio la struttura
Ho diversa, e la misura,
E non giova disputar.

« Vero, falso, bello, brutto,
Buon, cattivo, al mondo è tutto
Relativo, e pel più saggio
Non c'è vizio, nè virtù;
— Coll' impasto cerebrale
Varia il gusto, e la morale
Sta nel gusto, e nulla più. —

« Vita comoda, tranquilla
Piace a voi — non io pusilla
Chiamerolla, ad uso Ernesto —
Piace a voi! Sta ben così.
A me vita d'emozioni,
Di sfrenate passïoni;
Piace a me! Sta ben così.

« Nocqui ad altri! La fatale
Legge è questa universale,
Dal monéro all' uom la lotta
Implacabile vital.
— Ogni offeso altrove offende,
Ognun sale, ognuno scende,
Dal più al men la rôta è ugual. —

« Io per l'orgia abbandonai
Sposa e figlio; reo, dannai,
Per mio scampo, al laccio un giusto,
Spensi un Giuda estorcitor;
— Cervel, gusto, impulso, caso,
Fûr gli agenti; e, al par del naso,
Ho il cervel dai genitor'. —

« A Sir Giorgio lascio il foglio,
Cataplasma al proprio orgoglio;
A mio figlio il suo cervello;
A mia moglie libertà;
E, credibile, a lei stessa,
A mio padre, al suo, promessa
Che più Oscar non tornerà;

« Lascio il vanto a mio cognato
D'aver meglio in me fiutato;
Vergin lascio a Piero, — in tasca
L'ho miglior, — l'arma feral;
Ed a voi, buon zio, bel tema
Per discuter il problema
Della *forza che preval.*

« Mio buon zio, mio professore,
Il prudente esecutore
Siate voi del testamento,
Ch' io qui scrissi di mia man.
Ora, addio! Si pigli il Fato
Giustiziere e condannato,
Oscar *alias* Cormoran. » —

Lo zio legge, e lì, sparuti,
Gli altri ascoltan, fisi e muti;
E lì, presso la pistola,
Chi ne fe', per fedeltà,
Pur di Nemesi stromento,
Piange sovra Oscar crüento,
Ch' or davver non tornerà.

Milano, 1880.

BARA E TALAMO

Requie cantando per il convento
Sfilan le suore con passo lento;
Ma non ritorna alla sua cella
Una sorella.

Sotto funèbre lenzuolo ascosa,
Rigida salma, essa riposa
Nella cappella, appiè dell'ara,
Entro la bara.

Deserto è il tempio, ma un'ombra bruna
Rompe il riflesso raggio di luna;
— È larva, od uomo ch'ai morti, audace,
Turba la pace? —

Furtivo inoltra, si guarda indietro,
Geme, fa sosta, tocca il ferétro,
Solleva il drappo, tien fisi gli occhi,
Curva i ginocchi.

Di solitaria lampa al chiarore,
Bella è la morta nel suo pallore,
Pallido in viso più d'essa ancora
È l'uom che plora:

« Morta! ed io vivo! Gelida, immota,
Livido il labbro, bianca la gota...
Ah, no! di morte larva è bugiarda.
Sorgi, mi guarda.

« Sorgi mi guarda! — Quel corpo è bello;
A me rapirlo non può l'avello;
Non può, me vivo, da quella salma
Sciogliersi l'alma.

« T'amai soffrendo più di un dannato,
Eppure, in cambio, non avrei dato
Io quell'inferno, con te diviso,
Pel paradiso.

« Tu pur mi amavi — superbo il prete
Ti lesse in fronte l'ansie segrete —
Ah, no! tuo sposo non è più Dio,
Sposo son io.

« A noi che valse nome di santi?
Che valser preci, digiuni e pianti?
Questa suprema ora tremenda
Strappa ogni benda.

« Ai preti invano mozza la chioma,
Chè non li evira l'acciar di Roma,
Ch' ei le vendette della natura
Non iscongiura.

« No, non è colpa l'esser felice,
— Amore è santo, — tutto lo dice. —
Un Dio più giusto, più lieto un cielo
Io qui ti svelo.

« Oh! ma disgela tu alfin le membra,
Scuoti quel sonno che morte sembra,
Sorgi anco estinta! — l'amor più forte
È della morte. —

« Ah, sì!... tu vivi... tu mi rispondi...
Baci ed amplessi tu mi profondi...
Sfavillan gli occhi!... palpita il core!...
Vinse l'amore. »

Ei tace; — un tocco manda la squilla,
Che per le vôlte lugubre oscilla. —
Poi nulla i sonni turba dei morti.
— Dio li conforti!

Al nuovo giorno nel cataletto
Giacean due corpi, petto su petto;
— Per separarli tutti fûr vani
Gli sforzi umani.

Invano furono esorcizzati;
Vescovi invano furon chiamati;
Invan sull'are fûr ceri accesi,
Voti sospesi.

Di santo orrore allor commossa,
La pia congrèga, entro una fossa,
Fuor del sagrato, siccome infami,
Gittò i carcami.

Ma due fantasmi per il convento
Giran la notte con passo lento,
E di paura trema in sua cella
Ogni sorella.

Parigi, 1832.

VENDETTA POSTUMA

I.

Giuliano.

— « Doman, quando il palco salir mi vedrai,
In me tu configgi, Seràfita, i rai,
Concentra il pensier.

« E chiamami a nome nel truce momento,
Che tronco il mio capo dal ceppo crüento
Tu veda cader. » —

Con tali parole, sul petto bollente,
Baciandola in bocca, la sposa piangente
Giuliano serrò.

*

— Più tardi la donna partì collo sgherro,
Che aprìale, per oro, la porta di ferro;
Giuliano restò.

II.

Serafito.

Dal supplizio del ribelle
  Dieci lune son compìte,
  Le sembianze un dì sì belle
  Sembran rose impallidite
  Nella vedova che muor;
  Mentre fiso guarda il letto,
  Nato appena, un pargoletto,
  Già provetto nel dolor.

*

— « Ah! fido mio paggio, tu vieni a salvarmi! » —
  — « Nell'ultime angoscie d'un empio a bëarmi
              Io scesi quaggiù. » —

— « Seràfito, impazzi? » — « Rammenta Giuliano. » —
— « Il Conte ribelle? » — « Marchese Giordano!
Tradito l'hai tu. » —

— « Menzogna! Ma nulla comune hai con esso. » —
— « Marchese, t' inganni. Giuliano lui stesso
Qui vedi o fellon » —

— « Qual beffa, ragazzo!... Quand'egli morìa,
Non eri ancor nato... Qui dentro ei languìa
Un anno in prigion. » —

— « Sì, o vile, quel giorno, che sposo mi vide,
Mi vide in catene... Ma il Fato, che uccide,
Rinascer pur fa.

« L'oro apre ogni porta. Mia moglie, mia madre,
Nomossi Seràfita. Il figlio ed il padre
Innanzi ti stà.

« Sepolta rinacque con me la vendetta;
Marchese, siam pari. La scure t'aspetta;
Doman ti vedrò. » —

Con tali parole, il paggio ghignando
Respinse il vegliardo; nel carcer nefando
Svenuto il lasciò.

*

— All'alba novella un palco sorgea;
Un capo temuto colà si vedea
Reciso cader.

In mezzo alla folla un riso s'intese;...
— E mai più nessuno potè del Marchese
Il paggio veder.

Trento, *Carceri Criminali*, 1877.

NB. Questa ballata, come pure la seguente, appartengono cronologicamente agli « *Echi di carcere,* » di cui mi riservo a pubblicare la seconda serie. L'affinità del genere m'indusse ad accoglierle nel presente volumetto.

IL MEDICO E L' ANNEGATA

Di diplomi ricoperto
La maggior celebrità
Gode il medico Norberto
Ne' tre Regni ed al di là;
— Non v' ha in tutto il Regno Unito
Un dottore più compito. —

Baronetto, decorato,
D'un gran Lord cugino egli è;
Sir Norberto è festeggiato
Sin dai principi e dal Re;
— Non v' ha in tutto il Regno Unito
Gentiluomo più compito. —

La consorte, or son tre lustri,
Dopo un mese gli morì,
A seconde nozze illustri
Vedovanza ei preferì;
— Mai vi fu nel Regno Unito
Più fedele e pio marito. —

Rare volte anzi l'aurora
Egli a letto se ne va,
Studia, calcola, lavora,
Lì fra carte e libri ei sta,
Lì con ferri, e stôrte, e vetri,
Vasi, pile, ossa, scheletri.

Toc, toc, toc! — « Chi è là? » — « Siam noi;
Presto apriteci, dottor;
Qui un bel pezzo abbiam per voi,
Cui, se caldo ei fosse ancor,
Molti, a fare altro lavoro,
Pagheriano a peso d'oro. » —

Entran due; ceffo han feroce,
Qual di jena o di sciacàl;
Passo, gesto, sguardo, voce
Qualche cosa han di feral;
Portan gonfio un sacco — è strano! —
Ha profil di corpo umano.

— « Fresca, fresca or l'abbiam tratta
Dal Tamigi... Eh, eh! Dottor!
Convien creder fosse matta,
Preferire l'acqua all'ôr! » —
Sogghignando, dicon forte
Quei valletti della morte.

Sulla pietra, che in avello
Sembra il tavol trasformar,
Essi posano il fardello,
E dal sacco eccoli trar
Una bianca forma umana
Di bellezza sovrumana.

— « Eh! che dite, Sir Norberto?
Doppia mancia vale, affè!
La piccina era per certo
Un boccon degno del Re. » —
— « Infelice!... Qui, pigliate;
I defunti rispettate. » —

— « Grazie, grazie! Oh, siate certo,
Non se l'hanno i morti a mal;
Fra gli amici, Sir Norberto,
Qualche scherzo è natural...
Oh! ma ve'! se ci tenete,
Informarvi qui potrete. » —

— « Cos'è questo?... Un portafogli! » —
— « La piccina avealo in sen;
Forse lì de' suoi cordogli
Voi potrete... » — « Ecco; sta ben;
Lì ponetelo, e partite. » —
— « Grazie a voi, grazie infinite!

« Sir Norberto, carni umane
A fornir siam pronti ognor. » —
Parton essi, e lì rimane,
Sola in faccia al buon dottor,
Quella bianca forma umana
Di bellezza sovrumana.

Ah! mai Fidia, o Sanzio, Psiche
Di tal fascino adornò;
Le bellezze sue pudiche
Morte ancor non alterò...
Par sopita la fanciulla!
Il dottor la osserva! — Nulla.

Gelo ovunque; — il core è muto
Vitreo l'occhio; inerte il sen, —
— Priva l'arte è qui d'ajuto;
Ahi! chi è morto non rinvien. —
— « Così bella, e giovin tanto!
Infelice! un fiore infranto.

« Chi ti spinse in braccio a morte?
Qual miseria, onta o dolor?
Negò forse un'empia sorte
Bacio a te di genitor',
Scudo a corpo così bello
Contro gelido scalpello...

« Dea severa la scïenza
Sprezza inutile pietà...
Giacque spesso in mia presenza
Morta giovine beltà...
Pur quel corpo bianco e bello
Fa tremare il mio scalpello.

« Oh, mia Léa! te pur mirai
Bella e bianca, ebbro d'amor,
Sfavillar di luna ai rai,
In flüente manto d'ôr!...
Oh! ma il seno palpitava,
E un mio bacio ti destava.

« Io t'amavo, e t' ho tradita
Ricca erede a disposar...
Con Elisa sei sparita,
E fu vano ogni cercar...
E, in quel cereo volto adesso
Io del tuo scorgo un riflesso.

« Oh! fantasmi del passato,
Perchè uscite dall'avel?
Ehi! Dottor, sei tu stregato,
Chè vaneggi in foco e in gel?
Orsù! calma il tuo cervello...
Mano, mano allo scalpello. » —

E il dottor con man tremante
Picciol taglio al collo fa...
Ma si ferma... e palpitante
A guardar la morta sta,
Lì con occhio stralunato!...
Ehi, dottor, sei tu stregato?

— « Oh! quel nèo, che a destra lambe
L' orlo al seno virginal,
L' avean madre e figlia entrambe!...
Dio!... qual brivido m' assal!...
Dio!... qual fitta qui nel core!
Oh, che! impazzi, or tu, dottore?...

« Oh! qui, qui, fra questi fogli
Forse un cenno troverò...
Vecchio molto è il portafogli...
L' acqua poi lo scolorò...
Era rosso! ancor si vede,
Come quel ch' *Ella* mi diede...

« C'era dentro il suo ritratto...
Ella... ahi, misera! mel diè...
Io, vigliacco, — oh! del misfatto
Rode il verme sempre in me. —
Io, vigliacco, il rimandai,
Quando all'ara... spergiurai.

« Anatémà quel misfatto
Fu pel letto nuzïal...
Ciel!... che vedo?... il suo ritratto!...
È delirio che mi assal?
Léa?... sì, dessa... è dessa... oh, Dio!...
Questo scritto?... oh, inferno!... è mio...

« Questo è suo!... Non è follia!...
Oh, mia figlia!... Elisa!... Orror! » —
Qual da folgor côlto sia,
Sta un momento il genitor...
Grida: — « Ah, no! tu non sei spenta! » —
Sul cadavere s'avventa;

Chiama, soffia, frega, ascolta,
  Spruzza, punge... brucia... invan!...
  Tenta il fluïdo del Volta...
  Chiama ancora, ascolta... invan...
  Riscaldare è speme insana
  Quella bianca forma umana.

Fredda sempre, il core è muto,
  Vitreo l'occhio, inerte il sen!
  — Priva l'arte è qui d'ajuto. —
  — Ahi! chi è morto non rinvien.
  Non scïenza, o prece, o pianto
  Ravvivar può il fiore infranto. —

Per tre notti e dì lì drento
  Ei rimase a lavorar,
  Si fe' d'ebano e d'argento
  Una cassa fabbricar,
  Poi con essa il buon dottore
  S'imbarcò sopra un vapore.

Lasciò tutto, andò sul mare,
Nè più terra mai toccò;
Alla cassa poi legare
Si fe', quando naufragò,
E disparve... — plaüdito
Qual eccentrico compito. —

Ergastolo di Suben (Austria) 1878.

TRADUZIONI

IL CORVO. Traduzione metrica dall' inglese di *Edgardo Poe.*

L' ETERNITÀ DELL' ANIMA. Traduzione in versi sciolti d'un brano di poemetto filosofico latino di *Giordano Bruno.*

IL CORVO

dell'Americano **Edg. Poe** (*) autore delle *Novelle straordinarie*, ecc.
traduzione metrica dall' inglese.

Triste, in atra mezzanotte, ponderando sovra dotte
Vecchie pagine l' oblìo riservato alla virtù;
Sonnecchiavo lasso; - quando io mi scossi lì orecchiando;
Come d'uno, che bussando stesse all'uscio, un rumor fu -
« Lieve all' uscio, » io mormorai, « qualcheduno a bussar fu -
Questo solo, e nulla più. »

Fu in Decembre, mel rammento, e ogni tizzo semispento
Fea guizzar sul pavimento il feral suo spettro in giù.
Anelavo omai l'Aurora; - pur sui libri il cruccio ognora
Mi struggea per Lëonora, - bella e santa, ahimè, lassù -
Per colei, che Lëonora noman gli angioli lassù -
Che qui nome non ha più.

E ogni serico fruscìo di cortina, all' esser mio
Incutea terrori arcani mai sentiti in pria quaggiù ;
Ed il core, che batteva, per calmare io ripeteva:
« D'un, che vuol ch'io lo riceva, lieve picchio all'uscio fu,
D'una visita in ritardo, il picchiar senz'altro fu;
Certo è questo e nulla più. »

Rincorato, io dissi allora: « Mio signore, oppur signora,
Viso amico, o sconosciuto, qual voi siate, o qual sia tu;
Mille scuse! io sonnecchiava mentre all'uscio si picchiava,
E del fatto io dubitava, tanto lieve il picchio fu.
Vengo tosto » - e, sì dicendo, l'uscio apersi; e che mai fu?
Bujo fitto, e nulla più.

In quel bujo lì guardando, stetti a lungo palpitando,
Sogni d'oltre-avel sognando non sognati mai quaggiù;
Ma silenzio imperturbato dominava in ogni lato,
E un sol nome bisbigliato, « Lëonora? » da me fu!
E a risponder, « Lëonora! » l'eco flebile sol fu.
Questo solo, e nulla più.

L' uscio allora richiudendo, fin nell' ossa io tutto ardendo,
Nuovamente intesi un picchio, e maggior che pria non fu.
« Ah, » sclamai, « vien là di fuore del veron questo rumore;
Orsù! chetati mio core, esploriam l' enigma, orsù -
Su! vediam là fuor chi batte, esploriam l'enigma orsù; -
Certo è il vento, e nulla più. »

Qui le imposte spalancai; - dondolandosi, mirai
Volar dentro un Corvo enorme, che coëvo ai bardi fu.
Senza farmi alcun saluto, senza attendere un minuto,
Sulla porta ei salse, e, muto, come un re posò lassù -
D' una Pallade sul busto come un re posò lassù -
Là pososssi, e nulla più.

Svago offrendo allor quel nero torvo augello al mio pensiero,
Coll'aspetto grave e austero ch'egli assunto avea lassù,
« Benchè, » dissi, « hai la tonsura, vil non è la tua natura,
O dell' Èrebo figura, messagger di Belzebù,
Dimmi, o Corvo, il regio nome che ti diede Belzebù! »
Disse il Corvo: « Mai, mai più. »

Dell' augello al dir spedito io rimasi assai stupito,
Sebben cònsona al quesito la risposta poco fu;
Ed inver negar non vale, che finor nessun mortale
Vide uccello, o altro animale, sulla porta montar su -
Della porta di sua stanza sovra il busto montar su,
Col nomignol: « Mai, mai più. »

Ma, sul busto, il Corvo intanto quelle sillabe soltanto
Fiatò, quasi avesse l' alma esalata insiem lassù.
Poscia ei tacque, e in suo cipiglio, più non mosse penna o ciglio -
Finch' io ruppi in tal bisbiglio: « Altri infido a me già fu -
Egli all' alba andrà, fugace, qual mia speme sempre fu. »
Tosto il Corvo: « Mai, mai più. »

A un risponder così adatto scosso e tutto esterrefatto,
« Certo, » io dissi, « ei là borbotta, per meccanica virtù,
D' un padrone sventurato dal destin perseguitato
Il lamento sconsolato, che incessante per lui fu -
Che perpetuo ritornello di sue nenie per lui fu,
Un perpetuo: « Mai, mai più. »

Ma svagando il Corvo austero sempre intanto il mio pensiero,
Io m' assisi a lui di fronte che sul busto era lassù;
E scrutavo, sul velluto della seggiola seduto,
Dir che volle quel pennuto, che coëvo ai bardi fu -
Quel pennuto, atroce spettro, che coëvo ai bardi fu,
Gracidando: « Mai, mai più. »

Sen fremente e labbro muto io serbava lì seduto,
Lì fisando l' occhio acuto che m' ardeva di lassù;
Lì, scrutando il mio destino, io teneva il capo chino
Sul velluto del cuscino, mentre un raggio venìa giù,
Mentre un raggio dalla lampa sul cuscino venìa giù,
Ch' *Ella* premer non dee più!

Vaneggiando allor, che denso fumo alzassero d' incenso
Non veduti Serafini, lì a prostrarsi scesi giù;
« Fellon! » dissi, « un Dio clemente diè a questi angioli un nepente -
Lëonora alla mia mente richiamar più non dei tu!
Prendi, oh, prendi quel nepente, e la morta obliala tu! »
Bieco il Corvo: « Mai, mai più. »

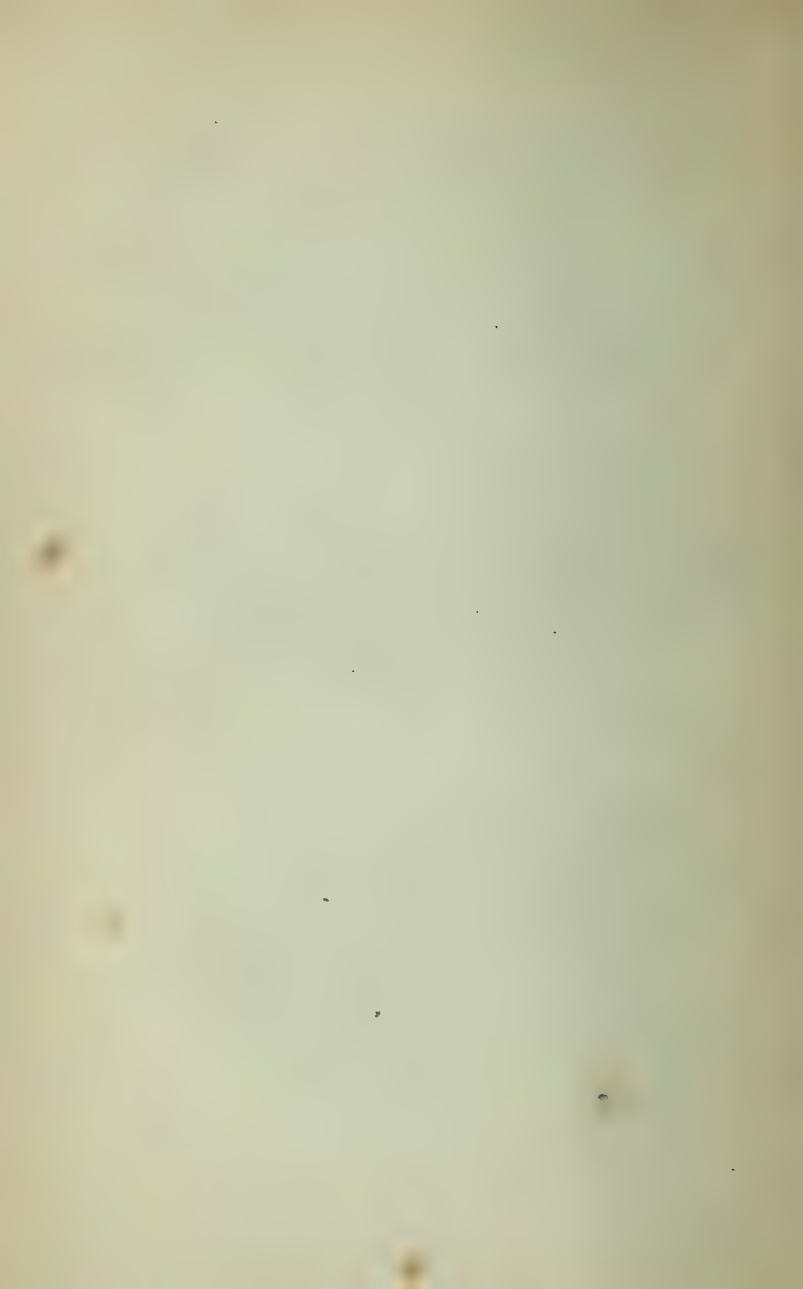
« O profeta dell'avello ! » diss'io, « dèmone od augello ! -
Eruttato la bufera t'abbia, o il tartaro, quassù,
In deserti derelitto, con fantasime in conflitto -
Ti chiegg'io, pur sempre invitto - se un conforto v'ha quaggiù -
Porge bàlsami ancor Gilead ? - un conforto havvi quaggiù ? » -
Bieco il Corvo : « Mai, mai più. »

« O profeta dell'avello ! » diss'io, « dèmone od augello !
Per il Dio che fece a entrambi d'astri un tetto, - oh, dimmi tu,
Di' a quest'anima che plora, fia che in cielo abbracci ancora
Quella pia, che Lëonora noman gli angioli lassù -
La beltà, che Lëonora noman gli angioli lassù ? »
Bieco il Corvo : « Mai, mai più. »

« Sia tal beffa il tuo commiato ! » io gridai, su in piè balzato -
« Via, nel turbo o nell'inferno, corvo o dèmone, va tu !
Va, nè penna alcuna attesti la bugìa che lì dicesti !
Lascia omai che solo io resti ! - scendi alfine di lassù !
Togli il rostro dal mio core, e il tuo spettro di lassù ! »
Bieco il Corvo : « Mai, mai più. »

Ed il Corvo, immoto e muto, sta seduto, sta seduto,
Della Pallade al pallore cimier negro, ognor lassù;
E, negli occhi, ei d'un sognante truce dèmone ha il sembiante,
E la lampa tremolante l'ombra sua projetta in giù;
E il mio spirto da quest'ombra, che ondeggiando vien quaggiù,
Non fia sciolto - mai, mai più!

Berlino 1859 — Milano 1880.

(*) Di questo genio sventurato, vittima della sua lugubre fantasia e dell'alcool, si occuparono, quali traduttori e biografi, in Francia il Baudelaire, e fra noi il Cinelli e più recentemente il Maineri, (EDGARDO POE, *Storie incredibili*, 1869; *Nuovi racconti*, 1881).

L'ETERNITÀ DELL'ANIMA

Dal poemetto filosofico in esametri latini
di **Giordano Bruno**

, *De triplice Minimo et Mensura*
(1 Lib. III Cap.)

. . . .

Or va, stolto, di morte le minaccie
Paventa e il fato! Va, trema alle ciancie
Degli stolti; e fatal del vulgo i sogni
Terror t'incutan, quasi impasto sia
Tu sol di polve! E che? Flüente ei stesso,
Del tempo col flüir, forse non muta,

Rinnovando sue parti, il corpo? Serbi
Di lui tu forse la materia antica?
Restan del bimbo sangue, carne, ed ossa
Nel garzone? Nell'uom forse ogni cosa
Non è diversa? E che? Mentre le membra
Ripullulan, se pur tu non l'avverti,
Gittando i vecchi ingredïenti, — come
Mostrano al senso ugne e capei, — non forse
Reggitrice unità permane in core,
Central natura che tu stesso sei?

. . . .

Cui non può forza scindere, nè mai
Folgore offender, a vorace fiamma
Inaccessibil atomo! — . . . .

. . . .

Poichè, — qual nella Fisica lo esposi, —
Sorge così la vita, e l'organismo
Nostro fiorisce, chè, da centro arcano,
Spirito Archéo si svolge in giro, e, affini
Atomi intorno a sè raccolti, il tutto
Pénetra e regge, finchè, scorso il tempo
A lui segnato, o rotto il fil del corpo,

Al centro si ritrae, donde nell'ampio
Cosmo rivive; e ciò, perchè ad ignota
Luce drizziamo il vol, morte nomossi.

. . . .

Milano, 1880.

INDICE

ROMANZE E BALLATE

TRADUZIONI

DELLO STESSO AUTORE

Il Trentino e la Riforma elettorale in Austria, ecc. Milano, 1873.

Echi di Carcere. Patria, amore e chiostro - L'Anacoreta ed il Drago. Verona, 1879 (Edit. *Kayser*).

Religioni e Religione (Victor Hugo), traduzione dal francese in versi sciolti. Milano, 1880 (Edit. *Ottino*).

PREZZO L. 1. 50